

Il Board of peace fa il suo debutto a Washington, mentre l'Onu è costretto a tagli per la mancanza di fondi



Trump inaugura il Board of peace sfidando definitivamente il multilateralismo tradizionale con un'organizzazione i cui contorni giuridici sono ancora un'incognita. Compreso il ruolo degli “osservatori” come l'Italia

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump è solo sul palco dell'istituto che, da qualche mese, oltre alla parola “pace” porta anche il suo nome. Siamo al Donald J. Trump institute of peace di Washington dove oggi il Board of peace diventa realtà. Stiamo parlando dell'organismo internazionale fortemente voluto da Trump per dare una spallata decisiva al multilateralismo nel formato delle Nazioni Unite. Di fronte a lui ci sono i leader di circa 20 nazioni: “In termini di potere e prestigio non c'è mai stato di nulla di simile, perché questi sono i principali leader”, ha detto davanti ai rappresentanti di Argentina, Arabia Saudita, Turchia, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Pakistan, per citarne alcuni. C'è anche l'Ungheria di Viktor Orbán, a cui Trump ha rivolto il suo più “completo e totale sostegno”. Un endorsement per il “lavoro incredibile sull'immigrazione” in vista delle elezioni parlamentari di aprile.

Secondo le intenzioni annunciate dalla Casa Bianca, il consiglio mira a coordinare la ricostruzione della Striscia di Gaza e la stabilizzazione della regione mediorientale, proponendosi come strumento di risoluzione di tutte le guerre in corso nel mondo. Trump sottolinea la supremazia delle “azioni” sulle “parole”. Del resto, secondo Trump, “si è parlato un sacco di Medio Oriente

in passato” senza risolvere alcunché e chiamando in causa le Nazioni Unite: “A chi importa dell'Onu?”.

“Sono già stati raccolti 7 miliardi di dollari per la ricostruzione di Gaza”, ha continuato il presidente, citando il contributo di Kazakistan, Azerbaigian, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Bahrain, Qatar, Arabia Saudita, Uzbekistan e Kuwait. A questi, si aggiungeranno 10 miliardi stanziati dagli Stati Uniti. Lo United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs sta “raccolgendo 2 miliardi di dollari a sostegno di Gaza. So che anche la Cina sarà coinvolta e penso che lo sarà anche la Russia”, ha proseguito Trump, anticipando un coinvolgimento dell'Asia nella raccolta fondi con una conferenza futura in Giappone.

Questo è il multilateralismo secondo Trump. La sua personale versione, che ha le sembianze di una grande azienda della pace a conduzione familiare – il genero Jared Kushner è presente nell’executive board – in cui l'amministratore delegato è vertice indiscutibile, senza i pesi e contrappesi propri di ogni istituzione democratica. “L’unico limite è la mia moralità” è la frase con cui Trump aveva risposto a chi gli chiedesse conto della sua linea su Venezuela e Groenlandia, sembra applicarsi anche a questo caso.

La prima riunione del board nell’edificio federale esautorato dal Doge

L'edificio che ospiterà la riunione del Board of peace è la storica sede del United States institute of peace (Usip), istituito nel 1984 dal Congresso come ente indipendente per promuovere la prevenzione dei conflitti e la risoluzione pacifica delle crisi internazionali. La sua autonomia, però, è stata messa in discussione nel 2025: il dipartimento per l'Efficienza governativa (Doge), l'ente che è stato guidato da Elon Musk, ha tentato di assumere il controllo fisico della sede, impiegando la polizia per rimuovere il personale e scatenando una battaglia legale.

Nello specifico, l'attuale amministrazione aveva giustificato i suoi attacchi all'Usip sostenendo che l'istituto, pur finanziato dal Congresso, fosse parte di quella "burocrazia federale" da ridurre o eliminare seguendo la politica dell'efficienza e che la sua autonomia e il suo mandato di pace interferissero con l'agenda presidenziale.

Un'argomentazione che includeva l'idea che il controllo esecutivo su organizzazioni di politica estera e l'accentramento assoluto delle attività diplomatiche fossero essenziali per una conduzione efficace della politica estera e che, secondo i critici, non teneva conto del fatto che l'Usip era stato creato dal legislatore con un mandato indipendente. Tuttavia, a metà dello scorso anno, un giudice federale ha dichiarato "nulla e priva di effetto" la presa di controllo, reintegrando i dirigenti dell'istituto.

Nonostante ciò, a dicembre 2025 l'edificio è stato ribattezzato Donald J. Trump institute of peace, con la Casa Bianca che ha motivato la scelta come tributo al ruolo di Trump nella mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, suscitando critiche dei dirigenti e osservatori, secondo cui il gesto è “un insulto oltre l'offesa” rispetto alla storia dell'Usip. Il palazzo, da simbolo di diplomazia, è diventato così un epicentro di tensioni tra potere esecutivo e autonomia istituzionale. Un contesto emblematico per un luogo che ha ospitato la prima riunione del Board of peace, “la diplomazia senza diplomatici”, come l'ha definita il quotidiano New York Times.

Lo statuto del Board of peace: discrezionalità senza contrappesi

Quando Trump ha portato il Board of peace sullo scenario internazionale, lo scorso 22 gennaio al World economic forum di Davos, lo ha descritto come un passo “in avanti nella storia delle relazioni globali”. Alla firma del documento c'erano i rappresentanti di una ventina di paesi – tra cui Turchia, Indonesia, Egitto e Arabia Saudita. Già in quell'occasione la sostanza dello statuto ha sollevato alcune questioni. Lo European council on foreign relations (Ecfr) ha parlato di “giungla” commentando il passaggio in cui si parla del Board come di “un organismo per coordinare stabilità e pace

nelle aree afflitte da conflitti”, senza limiti geografici espliciti, lasciando aperta la possibilità che si estenda ben oltre il mandato iniziale su Gaza.

Soprattutto, il cuore della controversia riguarda l’eccezionale concentrazione di potere nelle mani del presidente. Il testo statutario consente al presidente di “estendere o modificare l’agenda senza approvazione collettiva” e di “creare sottocomitati, commissioni e task force senza consultare i membri”, espressioni che, secondo il Center for strategic and international studies (Csis), segnano una netta deviazione dalle pratiche multilaterali, dove decisioni e programmi richiedono procedure condivise e equilibrio tra gli stati partecipanti.

Un altro passaggio esplosivo riguarda l’adesione permanente: lo statuto stabilisce esplicitamente che “i membri permanenti devono contribuire con almeno 1 miliardo di dollari e il loro status sarà soggetto a revisione solo su proposta del presidente”, inserendo una soglia economica come criterio di potere decisionale e creando una gerarchia tra stati molto diversa dall’uguaglianza formale che caratterizza organismi come le Nazioni Unite.

**Anche il ministro Tajani a
Washington, l’Italia
“osservatrice” al Board**

Infine, e non meno importante, il testo non disciplina in modo chiaro lo status di “osservatore”, lasciando paesi come l’Italia – che ha inviato il ministro degli Esteri Antonio Tajani come rappresentante – in una zona grigia legale dove la partecipazione non trova una base statutaria definita, ma è frutto di accordi politici esterni piuttosto che di disposizioni interne all’organismo.

In Italia la decisione di partecipare con un esponente di governo – Roma è stata la sola dei principali paesi dell’Unione europea a farlo – è seguita al dibattito che vedeva un’adesione formale e sottoscritta al Board in chiaro contrasto con l’articolo 11 della Costituzione, che impegna l’Italia a promuovere iniziative internazionali su un piano paritetico.

L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

ARTICOLO 11 DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

All'estero, Francia e Germania hanno inviato delegazioni di livello inferiore, segnalando cautela nell'impegnarsi pienamente. Spagna e Regno Unito hanno espresso riserve pubbliche sul ruolo del Board e sulla sua capacità di coordinarsi con le Nazioni Unite, e la Santa

Sede, per voce del cardinale Pietro Parolin, ha declinato la partecipazione osservando che “ci sono punti critici che lasciano perplessi e che richiedono spiegazioni”, evidenziando il rischio di creare un organismo parallelo agli strumenti multilaterali tradizionali.

Il dibattito italiano e lo scetticismo europeo rivelano come il Board sfidi non solo norme istituzionali consolidate, ma anche la fiducia internazionale. Pur nella retorica ufficiale sulla cooperazione, la struttura effettiva concentra potere, impone condizioni finanziarie e non definisce ruoli chiari, lasciando paesi osservatori in una posizione incerta e non regolamentata espressamente dallo statuto.

Come il Board of peace ha approfittato della crisi politica e finanziaria delle Nazioni Unite

L'assenza di esponenti di alto livello negli altri paesi fondatori dell'Unione europea o da parte di Londra ha certamente segnato una distanza, ma interpretarla come una presa di posizione politica sarebbe forse fuorviante: “Quasi tutti hanno accettato l'invito nel Board of peace e quelli che non l'hanno fatto, lo faranno”, ha detto Trump, aggiungendo che “alcuni facendo i furbi ma non funziona, non potete fare i furbi con me”.

Francia, Regno Unito e Germania hanno scelto forme di partecipazione misurate – osservatori o funzionari di secondo livello – considerando tanto la discontinuità politica del Board quanto l’impatto dei rapporti con Trump sui rispettivi elettorati. A Parigi, Emmanuel Macron affronta una coalizione parlamentare fortemente indebolita dopo le ultime elezioni segnate da avanzate nazionaliste e con lo spettro delle presidenziali nel 2027.

Il premier britannico Keir Starmer gestisce divisioni interne al Partito laburista e l’impatto mediatico degli Epstein files su soggetti vicini al governo, mentre il cancelliere tedesco Friedrich Merz guida un paese ancora scosso da instabilità di coalizione e interessata soprattutto a incidere sulla crisi dell’automotive e le sue ricadute economiche, su cui l’estrema destra appare pronta a raccogliere proficui dividendi politici.

Di contro, l’Italia ha potuto assumere un ruolo più visibile proprio grazie alla propria stabilità politica. Non è detto dunque che, anche a causa della crisi della Nazioni Unite, il Board possa presto uscire da quest’aura di pirateria diplomatica dettata dalla irritualità della sua natura e dalla discrezionalità – quando non assenza totale – di quei meccanismi istituzionali che per lungo tempo hanno rappresentato la grammatica delle relazioni internazionali.

Se questo sarà possibile è anche perché, da tempo ormai, l’Onu attraversa una crisi finanziaria e politica senza precedenti. Secondo il segretario Generale António Guterres, quasi 1,6 miliardi di dollari di contributi

obbligatori non sono stati versati, costringendo l'organizzazione a tagli operativi significativi e compromettendo programmi di peacekeeping e iniziative umanitarie. La mancanza di fondi, unita a tensioni politiche tra stati membri, espone l'Onu a una debolezza operativa che il Board of peace di Trump sta cercando di sfruttare, approfittando di un vuoto decisionale e multilaterale che il sistema tradizionale fatica a colmare.